

**News**

- **Sabato 11 marzo** -  
ore 20:30 - Convegno  
“Tra memoria e profezia” (vedi programma)
- **Sabato 18 marzo** -  
ore 9:00 - Ritiro Spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Sabato 18 marzo** -  
ore 15:00 - Incontro con la fraternità di Grassobbio
- **Domenica 26 marzo** -  
ore 15:30 - Testimonianze: “Storie di incontri” vedi programma)
- **Sabato 1 aprile** - ore 15:00 - Incontro con la fraternità di Campitello
- **Venerdì 7 aprile** - ore 20:45 - Incontro di fraternità

**Sommario:**

**La gioia? Così naturale, così fuori mercato** 1

**Beati gli affamati e gli assetati di giustizia, perché saranno saziati** 2



# Preghiera &

## Ministero della Compassione

Anno IX - n° 6 marzo 2017

### La gioia? Così naturale, così fuori mercato

La gioia è sentimento interiore, intimo: un'esperienza di ben d'essere, di contentezza composta, di soddisfazione non gridata. La gioia non deriva mai dall'altro, dall'approvazione della gente, ma è dichiarata da se stessi, meglio da quell'“io” ideale che ciascuno persegue, segretamente. Il piacere dato dal pubblico si chiama successo, ma è totalmente altro rispetto alla gioia. Il successo è l'approvazione data dagli altri, seguendo il loro criterio, il battimani, le luci del palcoscenico; la gioia è l'approvazione che ciascuno dà di se stesso, gli altri non c'entrano nulla.

Tra gioia e successo c'è un abisso, e basterebbe ricordare che molte persone di successo non conoscono la gioia. Si può essere di successo mimando un ruolo scelto da un regista o da un produttore di



spettacolo che ti ancora a un burattino che funziona, ma tu sei altro. Quanto maggiore è il successo, la vittoria del tuo burattino, tanto maggiore è la lontananza da quello che vorresti essere, il tuo “io” ideale.

La gioia è un sentimento ineffabile, indicibile: ogni volta che lo trasformiamo in parole sentiamo che queste si fanno strette e inadeguate. La gioia è silenzio e persino commozione. È una sensazione di significato, di pienezza di significato, una verifica che i propri ideali sono possibili e che in quel momento il mondo appare come potrebbe essere: un'espressione della bontà e della compartecipazione, del legame, dell'alleanza. È un attimo di paradiso.

Le persone si distinguono in due categorie: quelle che cercano e vivono per il successo e quelle per la gioia. Le prime sono sempre su un palcoscenico disposte a fare ciò che gli altri vogliono per poter applaudire; il secondo gruppo rifugge dal rappresentarsi e sceglie di essere. In un caso il metro è l'applausometro, nell'altro il rispetto di se stessi innanzitutto, ed è il più difficile.

Conosco persone piene di gioia e non hanno mai ottenuto un applauso. Il mattino guardandosi nello specchio, accennano ad un sorriso. Le persone del successo alla prima sbirciata corrono subito per il trucco. Non sanno stare senza gli altri, devono avere il chiasso dell'approvazione sempre attorno: quando sono in auto da sole,

arrivano ad azionare anche due telefonini contemporaneamente pur di trovarsi con i loro fans. La persona gioiosa sa che anche da soli si possono fare tante cose utili, e non per se stessi soltanto.

La nostra è la società del successo, dell'esistere per gli altri e come gli altri desiderano: dei perfetti burattini. Un successo misurato dal denaro: tanto maggiore è il successo, tanto più alto è il compenso. Questo è anche il programma di molti giovani e di molti genitori: tentare la fortuna che conduca al successo.

La gioia? Roba da falliti. Sì, la gioia non ha mercato. Le persone che sanno gioire per piccoli accadimenti, per un gesto che rende sereno chi soffre, per una lettura che fa capire qualche cosa di sé, dell'essere coerenti e onesti. La gioia dell'onestà e non della furbizia.

La furbizia serve al successo, non alla gioia. Chi approfitta non è mai gioioso. Il successo richiede sempre maggior successo ed è caratterizzato dall'invidia: la rabbia per non essere come quell'altro. La gioia è sempre completa, non è mai piccola e non può mai essere più grande. Ne dava un buon esempio Dante, con l'immagine delle botti piene e la sensazione di pieno indipendentemente dalla loro capienza. Dentro non entra più nulla. La gioia per aver ottenuto un sorriso, oppure per aver capito un problema della scienza è la stessa.

La gioia è il sentimento più democratico che esista. Manca solo ai fanatici del successo. Il successo è avaro, la gioia diffusiva. Se si prova la gioia, la si avverte anche quando il proprio vicino è gioioso. La gioia non ha nulla a che fare con l'invidia, con la rabbia. La gioia di un bambino per essere nelle braccia della madre, la gioia di un vecchio per la visita del proprio amico che lo toglie dalla solitudine. La gioia di un povero che riceve un gesto di amicizia da un passante e gli sembra di esistere, mentre prima temeva di essere trasparente perché nessuno lo vedeva. Che bello è sentire la gioia dando gioia!



(Vittorino Andreoli)

continua sul prossimo numero

## Beati gli affamati e gli assetati di giustizia, perché saranno saziati

### Introduzione

Anche questa beatitudine si presenta significativamente diversa nelle due versioni di Luca e di Matteo. Dunque cerchiamo, con gli occhi del cuore illuminati dalla fede, di prendere in conto questa differenza, di valutarla attentamente senza appiattare le particolarità delle rispettive versioni né, d'altra parte, operare rigide contrapposizioni.

### "Beati voi, che ora avete fame..."

Nel Vangelo secondo Luca la seconda beatitudine pronunciata da Gesù risuona: «Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati» (Lc 6,21), in parallelo al successivo avvertimento minaccioso: «Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame» (Lc 6,25). E' un annuncio non solo scandaloso ma che provoca anche indignazione: come è possibile – pensiamo



spontaneamente – dichiarare beati quelli, e sono molti, che hanno fame fino a morire, e pronunciare un'invettiva contro quelli che vivono senza provare il bisogno della fame? Eppure le parole di Gesù sono chiare e nette, e forse solo chi

è veramente affamato riesce a coglierle nella loro portata. *Chi ha fame* è certo un povero, anzi è il povero per eccellenza, che non riesce neppure ad avere il sostentamento, ciò che gli permetterebbe di restare in vita, e dunque è una vittima: vittima della storia, vittima delle calamità, vittima anche dell'ingiustizia, ossia della mancanza di responsabilità e di amore da parte degli altri. In realtà non sappiamo più cosa significa essere affamati, perché da più di mezzo secolo viviamo in un contesto opulento, quello dell'Occidente in cui siamo collocati. Ma nel mondo gli affamati sono circa un miliardo e i morti di fame raggiungono cifre che ci fanno inorridire.

Ebbene, le parole di Gesù assicurano che questa situazione di fame non ha l'ultima parola, perché Dio nella storia compie un'azione, come i cristiani cantano nel *Magnificat*: «Abbatte i potenti dai troni, innalza gli umili. Ricolma di beni gli affamati, rimanda i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53: cfr. Sal 107,9).

Questa azione che avrà la sua epifania nel giudizio di Dio alla fine della storia è un'azione che i credenti dovrebbero compiere già nell'oggi, come impegno che nasce dalla loro fede nel Dio Padre di tutti gli uomini, i quali dunque sono tutti fratelli; fede nel Dio che è «il liberatore» (Sal 103,4).

Un significativo commento a questa beatitudine è costituito dalla parabola, solo lucana, del ricco anonimo e del povero Lazzaro (Lc 16,19-31). Gesù parla di un ricco il quale è più che sazio, banchetta ogni giorno, ostenta la sua opulenza, mentre un povero che sta alla sua porta invano tenta di sfamarsi con ciò che cade da questa tavola sovrabbondante. Solo i cani vengono a consolarlo, a leccargli le piaghe... Ma, *venuto il giudizio, la situazione è capovolta*: Lazzaro vede compiuta la verità del suo nome («Dio aiuta») e si trova nel seno di Abramo, nella vita del regno di Dio, mentre il ricco sta all'inferno, nel regno della morte; Lazzaro è beato, mentre il ricco è colpito dai «guai», vede realizzarsi le invettive che

aveva sentito risuonare nella Legge di Mosè (Dt 15,11; 24,12-15) e nei Profeti (Am 6,1-7; Ger 22,13-19; Ab 2,6-11) ma alle quali non aveva voluto prestare ascolto. Benessere, crapula, ubriachezza, lusso sfrenato, eleganza arrogante avevano soffocato nel ricco il seme della parola di Dio (Lc 8,14; 21,34), avevano catturato tutta la sua attenzione e la sua cura, al punto che egli era impossibilitato a rivolgerle al suo prossimo, lo avevano stordito e reso incapace di cogliere la propria finitudine. E così quest'uomo ora raccoglie semplicemente il frutto di ciò che ha seminato nei suoi giorni terreni...



Osservando l'esito fallimentare di una sua chiamata rivolta a un ricco,

Gesù ha potuto concludere: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio» (Lc 18,24). Ma qual è il motivo di questa difficoltà? Chi è ricco ha il suo tesoro nella ricchezza e dunque rivolto alla ricchezza ha anche il suo cuore - secondo la straordinaria parola di Gesù: «Dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,34) -, un cuore che non sa più rivolgersi a chi è nel bisogno, al povero, all'affamato. Accecato dal benessere e dalla sazietà, il ricco non ascolta più la Parola di Dio, non vede più e non riconosce più il fratello bisognoso. Questa è la realtà!

Ma a Dio spetta il giudizio e dunque l'ultima parola efficace: i poveri, gli affamati che egli ama, trovano in Dio il vendicatore, colui che li riempirà di vita piena, quella vita che invece mancherà ai ricchi. Per questo Giacomo nella sua Lettera avverte con durezza i ricchi: «Piangete, ricchi, ululate per le sofferenze che vi sovrastano: la vostra ricchezza è imputridita» (Gc 5,1-2). E nello stesso tempo, risveglia la speranza dei poveri: «Dio ha scelto i poveri nel mondo per farli ricchi di fede ed eredi del Regno» (Gc2,5).

### "Beati gli affamati e gli assetati di giustizia"

#### a) Una fame "altra"

La fame materiale della versione lucana è descritta da Matteo come una fame «altra»: «Beati gli affamati e gli assetati di giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6). Lo sappiamo bene: fame e sete, bisogni fisiologici che avvertiamo nel nostro corpo e di cui facciamo un'esperienza concreta, possono anche diventare segno di bisogni diversi, «spirituali». Per questo nelle sante Scritture si leggono espressioni come «fame di ascoltare le parole del Signore» (Am 8,11), «sete del Dio vivente» (Sal 42,3), «fame di sapienza» (Pr 9,1-5); per questo il regno di Dio è connotato da una situazione in cui gli eletti «non avranno più fame né sete» (Is 49,10; Ap7,16). Dunque questa esperienza di fame e di sete può essere metafora per esprimere il desiderio della giustizia; il credente conosce anche questa fame e questa sete di giustizia autentica, quella che Dio prepara e vuole per gli uomini, e desidera sia instaurata nella storia, nella comunità umana.

«Il Signore è giusto e ama le azioni di giustizia» (Sal 11,7), e la sua santità, la sua alterità rispetto agli uomini si mostra proprio nella sua giustizia. Per questo

Beati gli  
affamati  
e assetati  
di giustizia



nell'Antico Testamento c'è uno *stretto legame tra santità e giustizia*, legame che porta il profeta ad affermare: «Il Signore Dio santo si mostrerà santo attraverso la giustizia» (Is 5,16). Gesù, dal canto suo, definisce Dio «Padre santo e giusto» (Gv 17,11-25); e l'autore dell'Apocalisse scrive: «Udii l'angelo che diceva: "Sei giusto, tu che sei e che eri, tu, il Santo, perché così hai giudicato"» (Ap 16,5). Questo parallelismo tra santità e giustizia ci deve metter in guardia: la santità, che pure è alterità, deve però sempre manifestarsi nella realtà della storia e delle relazioni umane anche come giustizia, non può essere eterea o disincantata.

Ciò è di fatto ribadito anche dal comandamento dell'amore di Dio e del prossimo (Mc 12,28-33), amori inseparabili, anzi due facce dello stesso atteggiamento, che può nascere solo da un cuore unificato che abbia conosciuto e fatto esperienza dell'amore sempre proveniente da Dio. Come non è possibile amare il Dio che non si vede senza amare il fratello che si vede (1Gv 4,20), così non è possibile partecipare alla santità di Dio senza collaborare con la sua volontà che la giustizia si compia sulla terra, tra gli uomini. Gesù ha espresso tutto questo con parole che non necessitano di commento: "Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,7-8).

### b) Cos'è la giustizia di cui si può avere fame?

Nel Vangelo secondo Matteo il termine «giustizia» è attestato sette volte, e sempre in luoghi essenziali, soprattutto nel discorso della montagna. In particolare, è decisivo il comandamento di Gesù: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta (Mt 6,33)». In questa parola emerge soprattutto l'indicazione di una priorità: il cristiano deve



cercare innanzi tutto e più di ogni altra cosa il regno di Dio e la sua giustizia, dove la giustizia, posta in parallelo con il Regno, ne dichiara e ne esprime le esigenze. Per il cristiano questa ricerca è prioritaria ed equivale alla fame affinché il Regno venga (Mt 6,10), alla fame della giustizia la quale esige che il Regno si faccia realtà, che Dio regni davvero sui credenti del mondo: allora finalmente si conoscerà la giustizia, l'avverarsi della volontà di Dio. Cercare la giustizia significa dunque per il cristiano sforzarsi di compiere la volontà di Dio sulla terra così come avviene nel cielo: questa è l'opera, l'azione per eccellenza che il cristiano deve assolutamente compiere se vuole essere beato.

Si potrebbe dire che questa beatitudine riguarda tutta la vita cristiana alla sequela di Gesù, tutto ciò che il cristiano realizza e dice nella compagnia degli uomini. Ma su questa giustizia del cristiano Gesù nel discorso della montagna fornisce due avvertimenti più particolareggiati. Innanzitutto: «Se la vostra giustizia non va oltre quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). Giustizia è certamente compiere le esigenze contenute nella Legge di Dio; e tuttavia Gesù, assumendosi solennemente la responsabilità di chi non si arresta alla

lettera della Legge ma sa risalire alla volontà di Dio, colui che ha donato la Legge, avverte che l'adempimento della giustizia deve andare oltre: i discepoli devono essere perfetti come lo è il loro Padre che è nei cieli» (Mt 5,48).

Le esigenze della Legge vanno poste nel cuore, lette e osservate in profondità, tendendo ad un processo di unificazione di tutta la persona. Non basta non uccidere materialmente, ma occorre anche non nutrire il sentimento che l'altro scompare



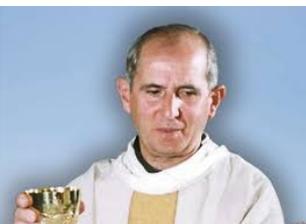
dalla nostra vista (Mt 5,21-22). Non basta non cadere in adulterio perché si ha paura di essere scoperti o perché manca l'occasione, ma occorre un occhio che si rifiuta di guardare una donna o un uomo con concupiscenza, di cosificare l'altro (Mt 5,27-28). Non basta amare quelli che ci amano, ma occorre amare anche il proprio nemico e pregare per il nostro persecutore, occorre dare senza la logica della reciprocità (Mt 5,42-47). Dunque la giustizia richiesta da Gesù ai suoi discepoli è ben di più di quella praticata fedelmente da scribi e farisei, ben più di quella praticata dai non cristiani. Si può dire che in Gesù vi sia radicalizzazione della Legge? Sì, ma senza legalismi, senza aumento di precettistica, bensì con l'indicazione di una profondità spirituale immanente ai propri gesti: potremmo parlare di giustizia nella verità, o anche di carità nella verità!

L'altro ammonimento di Gesù riguarda invece il modo, lo stile con cui praticare la giustizia: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 6,1). Da un lato il cristiano non deve nascondere artificialmente chi è e quello che fa, perché la luce della sua giustizia, che in realtà è la luce della giustizia di Dio riflessa nella sua vita, deve risplendere davanti agli uomini come la lucerna sul lucerniere, come la città sul monte (Mt 5,14,16). Dall'altro egli deve però vigilare, fare attenzione a non esibirsi, a non mostrarsi, a non concorrere con i cristiani in gare che aspettano la ricompensa degli uomini, l'attestazione degli altri, il loro consenso.

Non lo si ripeterà mai abbastanza: nella sequela del Signore lo stile è decisivo tanto quanto il contenuto del messaggio, del Vangelo. Quanti modi oggi per suonare la tromba davanti a sé (Mt 6,2), magari giustificandosi con la scusa della necessità del rendere testimonianza ... Ma testimonianza a chi? A se stessi, alla propria immagine, alla costruzione del proprio personaggio! Se la giustizia è praticata per essere lodati dagli uomini, se è esibita come propaganda, allora non solo non trova ricompensa davanti a Dio ma diventa addirittura una bestemmia su Dio!

Oltre a queste due valenze, nella beatitudine sugli affamati e assetati di giustizia si fa riferimento anche a quelle situazioni concrete in cui nella storia manca la giustizia e regna invece l'ingiustizia: e tutto questo perché noi uomini impediamo a

Dio di regnare. Dio infatti «rende giustizia agli oppressi e dona il pane agli affamati» (Sal 146,7), conosce la fame dei poveri e la accoglie (Sal 10,17), vede quelli che piangono (Sal 9,14)... E' la nostra ingiustizia che produce poveri, piangenti, affamati, perseguitati: chi dunque desidera veramente che Dio regni deve impegnarsi affinché cessino queste situazioni, ossia affinché



le vittime siano liberate dalla loro sofferenza e schiavitù. Ecco perché fame e sete di giustizia significano di conseguenza impegno in una lotta contro gli idoli; la ricchezza, il denaro, il potere vanno denunciati e anche combattuti con le armi della vita cristiana: sincerità, coerenza tra parole e vita e, certo, giustizia quotidianamente vissuta tramite la solidarietà del lavorare, la condivisione dei beni, il servizio ai fratelli ultimi e più bisognosi.

Chi ha fame e sete di giustizia è fedele alla volontà di Dio, come Gesù la cui prima parola pubblica, secondo Matteo, è rivolta in questi termini a Giovanni il Battista, che non si ritiene degno di immergerlo nelle acque del Giordano: «Lascia per ora: infatti è conveniente per noi compiere ogni giustizia» (Mt 3,15). Chi ha fame e sete di giustizia è giusto come Gesù, che proprio nel suo morire viene riconosciuto da un centurione pagano come «il Giusto» (Lc 23,47), vista la sua capacità di amare anche i suoi persecutori e di perdonarli (Lc 23,34). Chi ha fame e sete di giustizia è giusto come Giuseppe, il padre di Gesù secondo la Legge, che compie puntualmente la volontà di Dio (Mt 1,18-25); è giusto come il Battista, «venuto nella via della giustizia» (Mt 21,32) e perciò perseguitato e ucciso; è giusto come Giuseppe di Arimatea, che non si è posto dalla parte dei peccatori ma da quella dell'innocente (Lc 23,50-51).

### *I cristiani e i non cristiani di fronte a questa beatitudine*

Nel tentativo di comprendere questa beatitudine, non possiamo non domandarci infine *chi sono i suoi destinatari, soprattutto nel nostro oggi.*

Certamente lo sono *i cristiani*, i discepoli di Gesù che sono coerenti con la loro vocazione e con la missione che il Signore ha loro affidato, dal momento che la loro vita è conformata a quella di Gesù, come dice Giovanni nella sua Prima lettera:



«Chi pratica la giustizia è giusto come [Cristo] è giusto» (1Gv 3,7), anzi il Giusto per eccellenza. A questo proposito, purtroppo abbiamo dimenticato che il primo titolo attribuito a Gesù dai suoi discepoli nei giorni successivi alla Pentecoste è

stato proprio quello di Giusto (At 3,14; Gc 5,6). I primi cristiani acclamavano così Gesù mediante una rilettura della riflessione messa in bocca agli empi nel libro della Sapienza (Sap 2,10-20). E' a causa della morte ignominiosa e paradossale, quale maledetto da Dio e dagli uomini; è a causa della morte inflitta dai dominatori di questo mondo a lui che era innocente, che Gesù si rivela paradossalmente come il Giusto per eccellenza, al quale spetta anche il titolo di Figlio di Dio. Ed è ciò che Gesù ha vissuto come giustizia che, messo in pratica dai suoi discepoli, li rende giusti e li fa riconoscere tali nell'ora del giudizio da parte del Figlio dell'uomo. E' ai «giusti» (Mt 25,37.46), infatti, che egli dirà: «Venite, benedetti del Padre mio» (Mt 25,34).

Questa beatitudine può però riguardare anche *altri uomini, che non hanno conosciuto Gesù o che, in ogni caso, non sono giunti alla fede cristiana.* Lo sappiamo dalla storia e dalla lettura del presente: vi sono uomini appartenenti ad altre religioni e spiritualità, uomini non credenti e capaci anche di definirsi atei, senza Dio, che hanno fame e sete di giustizia, che cercano di praticare la giustizia con una vera lotta anti-idolatrata,

che combattono fino a spendere la vita «perché sia fatta giustizia all'orfano e all'oppresso» (Sal 10,18), al bisognoso, alle vittime della storia. Chi potrebbe negare questa presenza di uomini giusti tra i non cristiani, che per noi cristiani sono uomini sempre creati a immagine e somiglianza di Dio (Gn 1,26-27), uomini dunque che hanno nel cuore la capacità di discernere tra il bene e il male e di operare di conseguenza, uomini che fanno della giustizia una ragione per spendere e dare la vita?



Oggi sappiamo che è grande la schiera dei giusti in tutte le genti: sono coloro che lottano contro i totalitarismi, che combattono per il riconoscimento dei diritti dell'uomo, per la pace, per la liberazione dei deboli dai potenti, per la fine della schiavitù... Certamente solo Dio conosce il loro cuore e la trasparenza delle motivazioni più profonde sottese al loro impegno e alla loro lotta: ma questo – non lo si dimentichi – vale anche per i cristiani...

### *Conclusione*

«*Perché saranno saziati.*» Questa promessa legata da Gesù alla quarta beatitudine dice con chiarezza che verrà il giorno del Signore, che gli assetti di questo mondo avranno fine: in quel giorno si manifesteranno il cielo nuovo e la terra nuova preparati da Dio e allora tutti gli uomini che hanno sofferto per l'ingiustizia saranno saziati dalla giustizia di Dio. Non ci sarà più nessun oppresso, nessun essere umano schiacciato dalla prepotenza di un altro, nessuna vittima dell'arroganza e dell'opulenza altrui: sì, ci sarà un Regno di giustizia e di pace, anche se noi cristiani immersi nel benessere sembriamo aver rimosso questo orizzonte!

Nel frattempo non ci sarà nessuna possibilità di essere saziati? Occorrerà solo attendere quel giorno per essere appagati da Dio? No, fin d'ora almeno i cristiani dovrebbero porre nella storia dei segni di quella sazietà che Dio procurerà in modo definitivo a tutti: si tratta di dare segni soprattutto attraverso *la condivisione, la comunione.* Anche qui, non bisogna inventare nulla ma esercitarsi a fare quello che Gesù ha fatto. Gesù non ha tolto l'ingiustizia né la fame ma ha mostrato che si possono dare dei segni che anticipano quel giorno dell'azione di Dio, come nell'episodio della condivisione dei pani e dei pesci (Mc 6,30-44; Mc 8,1-10; Mt 15,32-39; Gv 6,1-15). Gesù – si faccia attenzione – non ha «moltiplicato» pani e pesci; i vangeli non usano questo verbo, ma dicono che i pani e i pesci furono condivisi: era poca cosa ma, una volta condivisi, «tutti mangiarono e furono saziati» (Mc 6,42; Mc 8,8; Mt 15,37).

Condividendo ciò che si ha, si sazia il fratello nel bisogno, si è saziati nella fame di giustizia, e si crea l'abbondanza. La prima maniera di vivere la fame di giustizia è condividere ciò che si ha, facendo intervenire la dinamica della comunione. E' ciò che avvenne nella comunità cristiana nata dalla Pentecoste: «Nessuno tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno (At 4,34-35). Segno, anche questo, del Regno che viene; segno di credenti che hanno fame e sete di giustizia.

(Da «*Le vie della felicità*» di Enzo Bianchi)